



A. Mazzotta. Il gigante addormentato

Carlo Felice MANARA
(giugno 1991)

LA SPIRITUALITÀ UNIVERSITARIA NELLA MENTE E NELL'OPERA DI MONS. GIAN DOMENICO PINI (*)

1 - Per cercare di comprendere il significato della personalità di Mons. Pini e della sua opera è forse utile ricordare un poco l'ambiente dell'Italia umbertina e l'aria che si respirava nella società e nelle università nel periodo che va, approssimativamente, dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Forse oggi si tende a dimenticare quale fosse la posizione egemone che la cultura massonica ed anticlericale aveva nella scuola di quel tempo, ed in particolare nell'Università. Ma basta una scorsa alla letteratura ed alla stampa periodica dell'epoca per rinfrescarsi inequivocabilmente le idee. Si potrebbe dire che chi professasse esplicitamente delle idee religiose, il dileggio, la beffa, la qualifica di ignorante ed oscurantista erano il minimo che potesse attendersi. I documenti abbondano e sono disponibili per chiunque voglia in buona fede consultarli: ricordo gli sproloqui e le bestemmie di Garibaldi, il quale diede la celebre qualifica del Vaticano come di "metro cubo di letame"; rammento le opere degli scrittori dell'epoca, i discorsi di inaugurazione degli anni accademici delle Università, le poesie di tipo carducciano, le lapidi che ornano le facciate dei palazzi di certe città: a questo proposito, esemplare è la bella antologia di ingiurie contro il potere dei preti e contro la "lupa vaticana" che si può ammirare per esempio sulle mura delle case che contornano la piazza del Duomo di Ferrara e su quelle delle vie circostanti. Si direbbe che l'illuminismo ateo del secolo XVIII sia sfociato nell'anticlericalismo becero e sguaiato della seconda metà del XIX secolo e dei primi decenni del ventesimo; il positivismo che trasformava in feticci le conquiste della scienza, l'infatuazione del mito del progresso, ubriacavano le menti dei nostri nonni, abbagliate dalle conquiste della prima industrializzazione e dai primi successi delle politiche coloniali.

Nel caso particolare della società italiana, la lotta contro la religione, che era simile ad un atteggiamento massonico e positivista nelle altre nazioni europee, era ulteriormente aggravata dal fatto che l'unità nazionale era stata conquistata con la distruzione del potere temporale dei Papi;

quindi colui che professasse e difendesse idee religiose, oltre a ricevere le ingiurie e le beffe di cui si è detto, in Italia riceveva anche la qualifica di nemico della patria. Pertanto la religione era considerata come un retaggio degli ignoranti e dei poveri, una specie di cadavere putente che si doveva seppellire al più presto, per aprire la strada al progresso vero dell'umanità, quello che doveva essere procurato dalla scienza, la liberatrice dell'uomo da tutte le sue debolezze: l'ignoranza, la malattia, il bisogno, la povertà. Questi atteggiamenti della società sedicente civile avevano i loro corrispettivi presso certi ambienti ecclesiastici, i quali assumevano delle posizioni di chiusura talora quasi pavida nei riguardi del vero progresso dell'umanità. Nasceva di qui, per esempio, tutta una apologetica di contestazione spicciola, che cercava di difendere senza molto successo certe trincee marginali, come quelle riguardanti la condanna di Galileo, cavallo di battaglia di coloro che accusavano la Chiesa come "nemica della scienza e del progresso"; oppure si verificavano degli atteggiamenti di chiusura nei riguardi di certe teorie scientifiche, atteggiamenti che provocarono per esempio le lunghe vicende del caso Fogazzaro; oppure infine nascevano degli allarmi, che oggi noi giudichiamo esagerati, al solo sentir pronunciare certi termini, come per esempio "democrazia". Per i giovani di oggi queste tensioni risultano difficilmente comprensibili; forse sono addirittura considerate da qualcuno con una certa benevola superiorità venata di umorismo; ma ciò non toglie che siano vicende dell'altro ieri, che hanno provocato a molti cristiani in buona fede delle sofferenze acute e dei profondi disagi; pertanto il ricordare questi fatti e queste situazioni non è un inutile esercizio di rievocazione fine a se stessa, ma può e deve essere fatto per raggiungere una comprensione profonda del pensiero dei nostri padri e per trarre dalla storia recente gli strumenti per una visione chiara della situazione attuale.

Ci pare infatti di poter dire che la situazione del nostro paese è bensì stata profondamente mutata da tante vicende politiche, belliche e culturali; ma che sussistono dei motivi profondi, e delle correnti di pensiero sempre vive, le quali nutrono le radici del rifiuto del cristianesimo da parte della società in cui oggi viviamo. A nostro parere, questa ricerca delle motivazioni profonde del rifiuto di una visione cristiana dell'uomo, della sua vita, del suo destino e della società che egli costruisce serve validamente per comprendere la vitalità ancora oggi grandissima del pensiero di Mons. Pini, sotto le apparenze esteriori di un radicale mutamento delle condizioni di vita del nostro paese e della Chiesa di Dio.

Ci pare di poter dire che ogni generazione di cristiani si trova di fronte sempre agli stessi problemi, anche se esteriormente appaiono diversi da quelli affrontati dalle generazioni precedenti: si tratta forse della sfida che la fede pone alla ragione ed all'orgoglio umano; si tratta forse della tentazione sempre rinascente di chi dice all'uomo: "...ti darò tutto questo se prostrato mi adorerai". E da parte del cristiano si tratta di non rinunciare all'intelligenza, ma di metterla al servizio di Chi ce l'ha donata; si tratta di non accettare il baratto tra il possesso dell'intera terra ed il Regno immortale.

2 - L'opera di Mons. Pini si è svolta in modo particolare nell'università e tra gli universitari. Pertanto pensiamo che per poter comprendere appieno il significato dell'apostolato di Mons. Pini sia utile cercare di comprendere la situazione dell'università nell'epoca in cui Egli visse, confrontandola con la situazione odierna. Riesce infatti poco facile ai giovani d'oggi immaginare quale fosse la situazione dell'università all'inizio del ventesimo secolo, e quindi rendersi conto del clima che si respirava all'epoca in quegli ambulacri ed in quelle aule.

A questo fine ricordiamo anzitutto che all'epoca che stiamo considerando le università italiane erano in numero molto ristretto rispetto a quello di oggi: la legge Gentile di riforma della scuola, del 1926, elenca 10 istituzioni universitarie a carico dello Stato, nelle sedi seguenti: Bologna, Cagliari, Genova, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Pavia, Roma, Torino. La stessa legge elenca anche gli istituti superiori statali (Regie Scuole di ingegneria) con sedi a Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Torino, e la Regia Scuola di architettura di Roma. Inoltre vale la pena di osservare che alcune università importanti erano ospitate in città relativamente piccole, come Pisa, Pavia, Padova, e lontano dalle grandi città, come Milano, Firenze, Venezia, che erano state sedi dei governi delle regioni in tempi passati. Questo fatto era anche correlato con l'altra circostanza, che caratterizzava



A. Mazzotta. Il pane di Elia. La responsabilità

all'epoca la vita degli studenti: infatti non esisteva allora la figura dello studente viaggiante: l'universitario si trasferiva stabilmente, per la durata dei corsi, dalla propria residenza abituale alla città sede di università; egli era quindi costretto a crearsi una vita in questa sede. Pertanto il periodo di frequenza all'università era, per il futuro professionista, quasi un periodo di noviziato, di contatto con una società diversa dalla famiglia, dalla città nativa, dalla società ristretta in cui aveva vissuto gli anni del liceo. Inoltre il numero ristretto delle sedi universitarie, dotate in compenso di grande prestigio internazionale nel campo della ricerca scientifica, era anche giustificato dal numero ristretto degli studenti; anche il numero dei corsi di laurea era molto minore di quello di oggi. In compenso le lauree davano adito, in generale, alle libere professioni, perché non si aveva idea della

proliferazione di impieghi e di occupazioni che oggi costituiscono il tessuto della vita nazionale. Di conseguenza, le professioni, e coloro che le esercitavano (medici, avvocati, ingegneri ecc.) costituivano una specie di corporazione: quella della borghesia professionale, che godeva di un particolare prestigio nella società del tempo.

In questo ambiente, ed in questo clima culturale e sociale, si capisce quindi come gli anni dell'università fossero formativi per la personalità del futuro professionista; e si capisce anche come la vita in un ambiente culturalmente e socialmente diverso da quello di nascita provocasse delle gravi difficoltà, intellettuali e morali, ai giovani universitari. Si capisce infine come i circoli fucini di quel tempo offrirono ai giovani anche un sostegno morale, quasi succedaneo a quello della famiglia d'origine, e d'altra parte adatto alle difficoltà che essi dovevano affrontare; difficoltà originate tanto dal livello degli studi che svolgevano, quanto dalla volontà di portare la propria vita religiosa e morale al livello della propria cultura professionale e scientifica dotate. Sussisteva la convinzione che colui che G. Capograssi chiama "l'uomo dalla vita seria" non debba per ciò stesso essere sempre serio e musone.

Abbiamo accennato al fatto che la comprensione dell'animo dei giovani studenti universitari veniva a Mons. Pini dall'aver lui stesso frequentato l'università; ma essa veniva soprattutto dalla sua carità per le anime. Una carità che lo portò per esempio ad intraprendere, già vecchio e malato, dei viaggi per lui fisicamente e finanziariamente gravosi, per incontrare qualche giovane che aveva implorato da lui un particolare soccorso spirituale. La sua intelligenza, e la sua ricerca dell'essenziale, delle strutture profonde dell'animo umano, si manifestò anche nella sua azione perché fosse conosciuto il significato della Liturgia della Chiesa.

Oggi la situazione è molto mutata, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, e non si riesce a comprendere come si possa assistere alla Messa senza capire il significato della maggior parte delle parole pronunciate del celebrante. Ma tra i ricordi personali di chi scrive vi è per esempio quello costituito, circa 60 anni fa, da una Messa festiva, celebrata tutte le domeniche per i giovani, presso una istituzione che si dedicava alla loro educazione, in cui le cose si svolgevano nel modo seguente: all'uscita del sacerdote celebrante dalla sacristia, un altro sacerdote incominciava a far recitare il Rosario ad alta voce; la recitazione veniva interrotta soltanto per breve tempo, in occasione del primo squillo di campanello che annunciava il "Sanctus", e ripresa poi, dopo il lungo squillo che annunciava la fine dell'Elevazione. Di conseguenza i giovani assistevano ogni domenica alla celebrazione eucaristica senza che nessuno si preoccupasse di attirare la loro attenzione su ciò che

avveniva sull'altare; per non parlare della totale ignoranza del significato dei periodi dell'anno liturgico.

Ancora nei ricordi personali di chi scrive queste brevi note è una pratica inveterata in un paese della Lomellina: secondo questa pratica, radicata da decenni, una Messa festiva veniva celebrata, in una chiesa minore del paese, nel modo seguente: all'istante in cui il parroco celebrante iniziava la Messa, nel coro, dietro l'altare, i confratelli di una confraternita locale incominciavano a cantare le Lodi dell'Ufficio dei Defunti; tale canto si interrompeva soltanto durante la predica e durante la cerimonia dell'Elevazione. Quindi nel momento in cui il celebrante, ai piedi dell'altare, incominciava a recitare (sottovoce) l'antifona "Introibo ad altare Dei", i cantori, nel coro dietro all'altare, intonavano il salmo "Miserere"; e, finito l'ultimo squillo di campanello dopo l'Elevazione, si sentiva levarsi dal coro il lamento tragico del re Ezechia, che piangeva la propria morte imminente; inutile aggiungere che quasi certamente nessuno di quelli che cantavano conosceva il significato delle parole. Pertanto i suddetti confratelli (tutti ottimi parrochiani, del resto) non avevano alcuna idea della Liturgia della Messa, e del periodo dell'anno liturgico in cui questa veniva celebrata. Il Parroco ebbe a confidare a chi scrive queste pagine di aver avuto notevoli difficoltà per convincere i buoni confratelli a non cantare l'ufficio dei defunti almeno nel giorno di Pasqua!! E, del resto, è ancora vicino il tempo in cui, in certe Messe festive parrocchiali, la Comunione ai fedeli veniva distribuita prima della Messa ed a Messa finita; non al momento della Comunione del sacerdote.

Invece Mons. Pini fu uno dei primi iniziatori del movimento che in Italia si proponeva di far partecipare i fedeli alle incommensurabili ricchezze della Liturgia; e questo amore per la Liturgia, che egli inculcò ai suoi universitari, si diffuse poi negli altri rami dell'Azione cattolica, anche se ciò non avvenne senza difficoltà. Per esempio, ancora nei ricordi personali di chi scrive, ci sono i rimbrotti di alcuni autorevoli personaggi ecclesiastici dell'epoca, i quali non accettavano volentieri il fatto che le preghiere del Canone della Messa fossero spiegate da qualcuno ad alta voce, mentre il sacerdote le pronunciava all'altare: dicevano infatti che tali preghiere erano rubricate nel Messale come "secretata", e che pertanto esse dovevano ovviamente rimanere tali!! Oggi le cose si svolgono in modo del tutto diverso, e certi atteggiamenti degli ambienti clericali del tempo ci appaiono come inverosimili, e suscitano il nostro sorriso. Ma proprio per questo sembra giusto ricordare anche le difficoltà esteriori in cui si svolse la missione di Mons. Pini, perché questo ricordo ci aiuta a comprendere l'altezza della Sua intelligenza e la profondità del Suo amore per i giovani.

3 - Non ripeteremo qui ciò che abbiamo già scritto, e cioè che il quadro che oggi sta sotto gli occhi di chi voglia svolgere apostolato nell'ambiente universitario è del tutto diverso da quello descritto poco sopra. Ma è nostra convinzione che esistano delle opposizioni all'atteggiamento religioso che mantengono un fondo costante, nel variare vistoso delle apparenze esteriori; e quindi esistono delle difficoltà e delle sofferenze che, pur nel cambiare delle occasioni e dei pretesti esteriori, rendono difficile la coerenza di un pensiero e di una vita che vorrebbe essere impostata cristianamente.

È facile osservare che uno dei più vistosi e clamorosi cambiamenti a cui accennavamo è costituito dalla diversità esteriore della istituzione universitaria. Non ci pare necessario insistere molto per rilevare esplicitamente ciò che sta sotto gli occhi di tutti: la struttura sociale del nostro Paese è cambiata negli ultimi decenni. Le professioni di una volta hanno cambiato aspetto, i liberi professionisti sono una piccola minoranza dei laureati. In compenso il numero dei corsi di laurea è molto cresciuto, e la laurea è un titolo necessario per entrare in moltissimi impieghi, nei quali la vita professionale del laureato si svolge in maniera del tutto diversa da quella del libero professionista di una volta. Di conseguenza, ad una osservazione superficiale potrebbero apparire superati i motivi fondamentali che avevano ispirato l'azione di Mons. Pini presso gli universitari di una volta; ma una riflessione più approfondita ci convince che le cose non stanno in questo modo, e che anzi le linee fondamentali della sua azione apostolica sono valide nel fondo ancora oggi, pur in circostanze sociali profondamente mutate rispetto a quelle in cui Egli visse ed operò. Volendo condensare in

poche pagine ciò che richiederebbe una analisi approfondita, e soprattutto intelletto di amore per la persona, si potrebbero mettere in evidenza i seguenti aspetti: anzitutto un impegno serio nello studio, visto come preparazione ad una seria vita professionale. Si potrebbe pensare che queste considerazioni siano inutili, perché nella mentalità fondamentale del cristiano sta l'impegno serio ed onesto nel proprio lavoro: lo diceva già Tertulliano, mettendo in evidenza il fatto che il cristiano, in quanto tale, è tenuto dalla sua stessa religione ad essere un cittadino esemplare. Ma si direbbe che questa idea dello studio, considerato come impegno professionale principale dello studente, sia talvolta messa in ombra, forse anche in certi ambienti clericali; in questi si pensa forse di poter considerare lo studente come un operatore già completamente formato, al quale si può richiedere tutta una quantità di servizi a volte molto dispersivi. Occorrerebbe invece insistere sul fatto che lo studio serio deve essere considerato come un dovere professionale dello studente, il quale deve così prepararsi al servizio dei propri fratelli nella società. Si tratta, in altre parole, della considerazione dello studio come servizio, della presa di coscienza della responsabilità che grava su chi ha il privilegio di potersi accostare all'istruzione di livello universitario; noi infatti continuiamo a pensare che questo sia un privilegio, tenendo presente il fatto che gli studenti universitari, pur numerosi secondo certe opinioni, sono ancora oggi una minoranza tra i loro coetanei, che già sono introdotti nel mondo del lavoro. Si tratta infine del riconoscimento del valore morale della professione futura esercitata bene, dell'apprezzamento di quello che si potrebbe chiamare un " lavoro ben fatto". Forse le fonti di questa mentalità potrebbero essere ricercate lontano, per esempio nella spiritualità benedettina, per la quale il lavoro era una componente fondamentale dell'opera di santificazione della persona; ed in questa luce il lavoro veniva visto non soltanto come accettazione di una condanna biblica, o come mezzo di mortificazione, ma anche e soprattutto come un mezzo per realizzare una coerenza globale della realtà cosmica, per rendere esplicita e visibile quella razionalità che sta al fondo della realtà, quale noi possiamo conoscerla. Pertanto, nella formazione fucina dell'epoca, aveva un posto importante la preparazione seria alla professione fatta con questo spirito di servizio; il che ci pare un poco diverso dallo spirito con il quale alcune congregazioni religiose avviano i propri membri alla educazione dei giovani che, si pensa, saranno in posti di potere nella società, oppure, in una visione più recente, stimolano i propri membri alla conquista di posti di comando nella struttura sociale moderna. Nel nostro modo di vedere, noi pensiamo che la visione fucina dell'epoca sia più profonda, e miri più lontano; ma naturalmente con questo non intendiamo pronunciare dei giudizi meno che positivi su chi sceglie alla propria opera dei bersagli più vicini ed immediati. Pensiamo infatti che valga sempre il detto evangelico, secondo il quale la messe è molta e gli operai sono pochi; occorre soprattutto che costoro si apprezzino e si amino e si aiutino a vicenda, piuttosto che consumarsi in dispute inutili od in polemiche che assorbono le energie meglio utilizzabili altrove.

4 - Accanto allo studio delle materie professionali, inteso come impegno morale grave del cristiano per la preparazione al proprio servizio sociale, la caratteristica dell'azione di Mons. Pini era anche lo stimolo alla conoscenza della storia e della dottrina della Chiesa. Anche in questo caso, per comprendere lo spirito della sua opera è bene riportarsi all'epoca in cui Egli la svolgeva. Abbiamo cercato sopra di ricordare come la vita di pietà che si cercava di sviluppare nei giovani era spesso staccata dalla liturgia vivente della Chiesa; si potrebbe anche aggiungere che la stessa vita di pietà, nei cristiani praticanti, era frequentemente vissuta ad un livello intellettuale molto inferiore a quello su cui veniva vissuta la vita professionale. Spesso infatti il professionista o l'intellettuale trascuravano lo studio della religione e dei suoi problemi; non è qui il luogo per approfondire le cause di questo atteggiamento, molto frequente all'epoca. Forse alla sua base stava la convinzione che la teologia fosse una specie di materia professionale, riservata ai preti; forse non erano ancora sopiti gli echi delle polemiche e delle reazioni risentite delle Autorità ecclesiastiche nei confronti dei pochi laici che avevano osato riflettere sui rapporti tra la Fede e la scienza. Ricordiamo, per esempio, gli episodi infelici e dolorosi in cui fu coinvolto lo scrittore A. Fogazzaro; oppure gli

infelici tentativi di mediazione sugli aspetti politici del pensiero cristiano, per esempio sul concetto di democrazia e sul suo significato nei riguardi della problematica religiosa.

Forse questo fatto era dovuto alla pratica di formazione delle coscienze che insisteva più nella memorizzazione dei precetti che nella loro motivazione, più sulla presentazione delle leggi che nella ricerca dei loro fondamenti. Oggi per qualcuno sarebbe facile parlare di chiusura e di miopia da parte dell'Autorità ecclesiastica; non è nel nostro potere, né nelle nostre intenzioni emettere qui dei giudizi, e ciò che diciamo ha il solo scopo di ricordare quanto gravi fossero le difficoltà e quanto insidioso fosse il terreno sul quale Mons. Pini si muoveva; infatti il Suo amore per la Chiesa e per il Papa era talvolta sottoposto a dure prove; ma Egli non cessò mai di educare i giovani, che a lui si appoggiavano, alla ubbidienza, che può convivere con l'autonomia del pensiero.

5 - Nelle pagine che precedono abbiamo trattato brevemente dell'ambiente culturale italiano del primo mezzo secolo, ambiente nel quale si svolse l'apostolato di Mons. Pini tra i giovani delle università italiane di allora. È facile convincersi che l'ambiente culturale e sociale è radicalmente cambiato: viene quindi quasi spontaneo domandarsi quale sia il significato e la portata del pensiero e dell'opera di Mons. Pini per i giovani universitari di oggi, che si trovano a vivere in un mondo così profondamente diverso da quello dei loro padri e nonni. Pensiamo quindi che valga la pena di meditare sulle difficoltà che oggi i giovani universitari possono incontrare nell'approfondire e nel praticare una visione religiosa della vita, nell'università e poi nella professione e nella società in genere.

È chiaro che oggi non si incontrano, nella stampa e nelle parole dei potenti, le ingiurie continue e volgari che si potevano leggere ed ascoltare settant'anni fa. La parola "democrazia" non è più esorcizzata dagli ambienti ecclesiastici, ed addirittura un partito che inalbera l'insegna della ispirazione cristiana è stato al potere da più di 40 anni; si direbbe quindi che il panorama culturale sia talmente cambiato da svuotare di senso ogni operazione mirante alla formazione dei giovani studenti e dei futuri laureati, nello spirito di Mons. Pini.

Noi pensiamo invece che oggi sia più che mai utile, e quasi necessario, meditare su quello spirito, perché pensiamo che, sotto gli aspetti esteriori profondamente cambiati, sussistano ancora, e forse anzi siano cresciuti, quei pericoli spirituali che i giovani universitari dovevano affrontare e superare all'epoca di Mons. Pini. Non ci dilungheremo a riflettere in generale sulla perdita del senso del sacro, e sulla scristianizzazione della società di oggi: si tratta infatti di argomenti che sono ormai un luogo comune ricorrente, nella riflessione di uomini di pensiero, di scrittori ed anche di Pastori di anime. Vogliamo invece riflettere in particolare sul modo in cui queste caratteristiche negative della nostra vita si manifestano nella popolazione studentesca; si potrebbe dire infatti che il giovane universitario vive la sua vita di studente in modo quasi totalmente staccato dalla problematica religiosa: in altre parole, la giusta laicità della scienza estende la propria influenza anche sulla vita spirituale dei giovani, i quali forse non si pongono più gli interrogativi ingenui sui rapporti tra scienza e fede che si ponevano i loro padri ed i loro nonni, ma semplicemente vivono la loro vita in modo indifferente rispetto ad ogni problema religioso; e quando il loro interesse si risveglia in questa direzione, si buttano facilmente alla critica indiscriminata, quando non addirittura alla protesta, sposando volentieri, in modo imprudente e superficiale, certi movimenti sedicenti teologici, che affasciano spesso gli amanti delle novità ad ogni costo, ma che lasciano poi le anime sprovviste ed indifese, perché prive di sostegno solido. Le critiche indiscriminate, ingiustificate e superficiali, le invettive e le proteste immotivate fanno ormai parte della esperienza quotidiana di chi vive negli ambienti universitari; e fanno desiderare lo studio umile ed assiduo della storia e della dottrina della Chiesa, studio che dovrebbe entrare nei doveri dello studente cattolico, in modo che la sua cultura in ambito religioso sia al livello della cultura profana professionale, ed in modo che, nella formazione morale delle anime giovanili, non ci si limiti a presentare leggi e precetti, ma si spieghino anche i loro motivi, e le ragioni che fondano tutto l'edificio della morale cristiana. Noi pensiamo che l'adempimento di questo dovere debba essere richiamato assiduamente, e non possa essere sostituito con altre attività, pur meritevoli di lode; è facile infatti prevedere che il laureato,

nello svolgimento della propria attività, si trovi molto spesso di fronte a situazioni di crisi, nelle quali solo una conoscenza approfondita della dottrina della Chiesa e delle sue radici, storiche e filosofiche, lo può aiutare.

6 - Ci siamo già soffermati più volte nelle pagine precedenti sulla profonda diversità che intercede tra l'istituzione universitaria all'epoca dell'opera di Mons. Pini e l'istituzione di oggi. L'argomento è molto vasto, e non può essere esaurito nel breve giro di poche pagine; pensiamo tuttavia che si possano aggiungere qui alcune riflessioni, che forse aiutano a capire un po' meglio gli atteggiamenti della gioventù odierna. Abbiamo accennato alla goliardia, ed abbiamo cercato di analizzare qualcuna tra le sue ragioni: l'esuberanza giovanile, la liberazione dai controlli della scuola media, spesso anche il vivere in ambienti diversi da quelli in cui si è passata l'adolescenza; abbiamo accennato anche alla coscienza di essere in contatto con il sapere a livello superiore, di prepararsi a dominare la scienza e i suoi mezzi, di far parte per ciò stesso di una minoranza che è in qualche senso privilegiata rispetto al resto dell'umanità, destinata al lavoro con compiti esecutivi. A chi cerchi di comprendere il mondo in cui viviamo non è difficile rilevare che questa coscienza (anche non bene esplicita) di far parte di una sorta di minoranza in qualche modo privilegiata è quasi del tutto scomparsa: le contestazioni studentesche, che recentemente hanno afflitto la istituzione scolastica in tutto il mondo occidentale, hanno infatti diffuso le parole d'ordine che parlano di "diritto allo studio"; e questi enunciati sono intesi anche troppo spesso da parte dei giovani come il diritto all'accesso a classi sociali che una volta erano considerate dirigenti proprio in forza dei titoli accademici. Pertanto l'istruzione universitaria viene pretesa da gruppi sempre più numerosi di giovani, che vogliono accedere ai titoli accademici, con una confusa velleità di accedere anche al prestigio tradizionale che mezzo secolo fa essi conferivano. Molti hanno avuto l'amara sorpresa che ogni inflazione riserva a chi crede nella ricchezza facile; la sorpresa cioè di dover constatare che il titolo accademico, considerato come una chiave che apre la porta di un certo stato sociale, ha perso molto di questo suo potere. La delusione porta con sé spesso le critiche e le contestazioni, che sono dirette anche troppo spesso contro la istituzione universitaria, ed anche contro la società nel suo complesso; la critica più frequente contro l'istituzione universitaria contempla l'inefficienza della didattica, l'astrattezza delle nozioni, il distacco dalla vita e dalla reale condizione professionale; la critica contro la società nel suo complesso riguarda tanti argomenti e tanti motivi che non è possibile ripeterli tutti qui: basta del resto consultare la stampa quotidiana e periodica per sentire ripetere in tutti i toni ed a sazietà tutte queste cose. In conseguenza di questa situazione crescono le iniziative per creare nuovi corsi di laurea, che dovrebbero conferire delle preparazioni professionali più aderenti alle esigenze della società di oggi, in concorrenza con le vecchie facoltà, che insegnano (si dice) troppe cose astratte ed inutili; in questa corsa al rinnovamento fanno a gara gli operatori economici, i grandi tromboni della pubblica opinione, e gli uomini politici, sempre pronti a cavalcare le proteste e le novità inutili.

7 - In questa sagra della ricerca delle novità ad ogni costo, ben pochi si accorgono che questi presunti progressi tendono a snaturare radicalmente l'istituzione universitaria, per farne una scuola professionale, ad un livello sempre più scadente. E sono ancora in numero minore coloro i quali osano parlare non soltanto di diritto allo studio ma anche di dovere dello studio. A questo proposito vorremmo osservare quanto sia diseducativo per i giovani questo continuo adularli, e confermarli nella opinione di essere titolari soltanto di diritti e non anche di doveri. Questo nascondere ai giovani le loro responsabilità è uno dei più gravi sintomi di scadimento morale del nostro modo di vivere: è facile infatti osservare che i nostri giovani, soprattutto gli universitari, ricevono un servizio pubblico che, in termini economici, costa alla comunità nazionale molto di più delle eventuali tasse da essi pagate. Per convincersi di questo fatto basta confrontare le tasse versate dai nostri universitari con i costi di iscrizione agli istituti universitari nei Paesi in cui questi non sono sostenuti dallo Stato. Questo ricevere un bene a prezzo politico induce molti (c'è chi pensa e dice troppi)

giovani a sprecare ciò che ricevono; ed inoltre li induce non soltanto ad evitare ogni ringraziamento, ma addirittura alla protesta ed alla ulteriore contestazione.

Ovviamente non si intende qui escludere i capaci e meritevoli dalla istruzione superiore: sarebbe contro il dettato della nostra Costituzione, e anche contro l'interesse della comunità; ma occorre anche osservare che l'esistenza di mezzi tecnici sempre più raffinati, il complicarsi e l'aggrovigliarsi delle strutture della società, il progresso rapidissimo della scienza richiedono un impegno intellettuale sempre maggiore e sempre più serio da parte degli studenti universitari; ai quali occorre dunque dire che esiste un grave dovere morale dello studio, da parte di chi è chiamato alla condizione studentesca, analogo al dovere morale di compiere bene il proprio lavoro, qualunque esso sia; dovere che grava sulla coscienza di ogni cristiano che voglia rispondere alle grazie ricevute. Questa serietà di impegno nella preparazione alla professione e quindi al servizio della società è, come abbiamo già detto, uno dei punti più validi dell'eredità di Mons. Pini; serietà di impegno che può convivere, ed anzi deve convivere, con la serenità e la gaiezza, che dovrebbero essere proprie dell'età giovanile.

8 - A conclusione di queste sommarie osservazioni vorremmo dire qualche cosa a proposito della cultura religiosa e teologica dei giovani. Abbiamo già osservato ripetutamente che all'epoca dei nostri padri e dei nostri nonni la cultura religiosa dei laici non era quasi mai all'altezza della loro cultura nelle scienze profane e della loro competenza professionale. Pertanto spesso la pratica religiosa, pur essendo sincera e meritoria, assumeva spesso un carattere molto formale; ciò derivava da un'educazione che insisteva, come si è detto, più sui precetti che sui loro fondamenti, più sulle regole che sulle idee che le motivano. In forma sommaria e sbrigativa si potrebbe ripetere ciò che abbiamo già detto, e cioè che a quell'epoca la teologia era considerata come una materia professionale dei preti, un insieme di nozioni che i laici potevano serenamente ignorare. Merito di Mons. Pini fu anche quello di indirizzare i giovani allo studio della religione, ed all'amore per la preghiera liturgica, fondata sulla Bibbia e sulla teologia.

Si potrebbe dire che oggi la situazione è capovolta: infatti abbondano oggi i teologi ed anche le teologhesse, che si fanno un dovere di rendere pubblico il loro pensiero ogni occasione, con una grande smania di pubblicità personale, spesso appoggiata interessatamente dai mezzi di comunicazione sociale e dalle correnti ideologiche. Anche a questo proposito sarebbe bene ricordare la lezione di Mons. Pini, il quale spingeva i giovani allo studio della religione, ma li educava anche all'ubbidienza e all'umiltà. Non occorrono molte parole per dire quanto queste virtù siano importanti anche oggi, soprattutto per coloro i quali hanno la possibilità di far conoscere il proprio pensiero, e di diffondere la propria parola. Anche in questo campo pensiamo che quello spirito di servizio, che era il nucleo centrale della educazione piniana alla spiritualità universitaria, possa valere anche oggi come elemento unificante della formazione di una robusta personalità del cristiano e del cittadino.

9 - Molti osservano che i giovani di oggi sembrano aver perso quella serena gaiezza che in altri tempi era considerata propria della loro età: infatti molto spesso si incontrano volti giovanili chiusi e quasi torvi e rabbiosi; si direbbe che gli atteggiamenti di contrasto e di lotta che erano di moda all'epoca della contestazione violenta abbiano lasciato dei segni che non si cancellano facilmente; segni che noi non vorremmo vedere sui volti dei nostri figli; e ciò non perché li vorremmo beatamente e beotamente incoscienti delle difficoltà della vita e delle loro responsabilità, ma perché vorremmo vedere in loro quello spirito che era così bene espresso dal canto della Fuci del tempo di Mons. Pini: "Noi siam la giovinezza / che nella vita avanza / fervida d'allegrezza / fervida di speranza ...". Ma deve trattarsi di quella giovinezza di cui parlava in altri tempi il sacerdote ai piedi dell'altare, prima di confessare i propri peccati e di domandarne il perdono: "*Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*"; quella giovinezza che non si perde con gli anni, perché è una qualità dello spirito, e che è sempre stata e sarà sempre il messaggio spirituale di Mons. Pini. (Milano, giugno 1991). *NdR Testo reimpaginato da file, ottobre 2013*

(*) N.d.R.

1) Gian Domenico Pini fu il primo assistente ecclesiastico della FUCI (dal 1907 al 1923). Gli subentrò nel 1923 Giovan Battista Montini.

L'intervento contenuto in queste ultime precedenti pagine fu probabilmente scritto per un incontro della Fondazione Borsa Pini, al Consiglio di amministrazione della quale CFM a lungo partecipò.

Il patrimonio della Fondazione Borsa Pini fu conferito nel 2003 alla neonata Fondazione FUCI.

2) *Riportiamo dal sito:* <http://www.ilterritorio.com/Memorie>

Le commemorazioni di monsignor Pini nel camposanto di Arona

C'è un filone dell'antifascismo aronese ricco di prospettive non ancora ben esplorate e connesse alla presenza in città dei padri del Collegio De Filippi. Più di uno fu attivamente coinvolto nell'opposizione al regime già negli anni precedenti la guerra, e nel collegio trovavano accoglienza gli attivi fermenti intellettuali di ambienti anche lombardi. Nel 1929, all'indomani del Concordato, vi si tenne la "Settimana sociale di studio dei giovani cattolici lombardi", alla quale parteciparono un centinaio di giovani e che fu seguita con attenzione dalla polizia fascista, come attesta il relativo lungo rapporto. L'azione cristiano-sociale era solida anche in parrocchia ad Arona, dove il coadiutore don Angelo Sacco, poi parroco a Pallanza, già nel 1913 aveva fondato il Circolo cattolico giovanile "San Carlo".

Monsignor Gian Domenico Pini, già amato assistente dell'associazione dei giovani e degli universitari cattolici, quella Fuci che è stata anche di monsignor Montini, venne sepolto nell'aprile del 1930 presso il camposanto di Arona, dove tuttora riposa. Un Comitato di "Amici di Mons. Pini", del quale facevano parte anche gli aronesi Carlo Torelli e Clotildo Vanzina, si costituì, scrive Pier Giorgio Longo - il maggior esperto della storia dei movimenti cattolici novaresi sotto il fascismo -, per le onoranze funebri e per l'elevazione di un monumento. Venne anche istituita una "Borsa di studio Mons. G. D. Pini", con due assegni: uno per il perfezionamento di laureati in qualsiasi disciplina ai fini della ricerca universitaria, l'altro per studi in campo politico, sociale, economico, amministrativo svolto alla luce dei principi cristiani. La borsa di studio con sede a Torino in via Saluzzo, presso la professoressa Maria Carena, è stata assegnata, a nostra conoscenza, almeno fino agli anni Settanta dello scorso secolo. Il 23 aprile di ogni anno, anniversario della morte, amici e discepoli di monsignor Pini si riunivano ad Arona per la messa al cimitero, la commemorazione del suo insegnamento e l'assegnazione della borsa di studio nel Collegio De Filippi. Quella borsa di studio aveva riflessi pratici di forte visibilità, certo sotto il fascismo, ma anche poi per i cattolici sociali che in monsignor Pini avevano trovato un sostenitore. Nel 1937 venne assegnata al dottor Paolo Emilio Taviani, di lì a poco ispiratore della Dc di Torelli, Menotti, Borgna, e poi figura di rilievo nella prima repubblica. In epoca fascista l'incontro, occasione di ritrovo di ex popolari e quindi favorevole alla attività clandestina, era sorvegliato dalla polizia. Non mancarono gli interventi del questore presso il vescovo di Novara, Castelli, come in occasione della prima commemorazione tenuta da Spataro, già presidente della Fuci, estimatore di Pini e in seguito influente esponente democristiano. In ogni modo, e non senza contrasti negli stessi ambienti cattolici, la commemorazione costituì un momento forte della identità cattolica italiana sotto il fascismo. L'Azione così si esprimeva in vista dell'inaugurazione del monumento funebre nel novembre 1931: "Là, nel cimitero di Arona, ancora una volta amici e discepoli si riuniranno per un doloroso ma dolce compito, e stretti attorno al vescovo di Novara, riconfermeranno quei propositi di devozione, di amore, di fedeltà alla Chiesa ed al Papa che spontanei sorgevano nel loro cuore quando Mons. Pini era tra loro e loro rivolgeva la sua calda e suadente parola". Il confronto tra fascismo e movimenti cattolici era in atto, dopo l'abbraccio politico concordatario. Anche nel secondo dopoguerra, con altro segno, l'incontro aronese mantenne per un certo periodo una sua valenza per l'impegno dei cattolici, sempre sottolineata dalla stampa diocesana. Se l'insegnamento e soprattutto la prassi sociale del cattolicesimo, caro a monsignor Pini, non sono da confinarsi nel passato, può essere di utilità riproporre la figura di un grande sacerdote, caro ai giovani per le doti di mente e di cuore, che riposa da oltre settant'anni nel camposanto di Arona.

|giovanni otto _ 3.2005|

IDEE PER UN DISCORSO DA TENERSI IN ROMA, AGLI ASSISTENTI DELLA FUCI (CIRCA UN CENTINAIO), NEL GIUGNO DEL 1996, IN OCCASIONE DELLE FESTE DEL CENTENARIO DELLA FUCI. UN INVITO, ANCHE SE NON FORMALE, MI È STATO FATTO SABATO 28 OTTOBRE A TORINO, IN OCCASIONE DELLA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA BORSA PINI: L'ASSISTENTE CENTRALE, DON MARIO RUSSOTTO, HA ACCENNATO A QUESTA RIUNIONE DEGLI ASSISTENTI A ROMA NEL GIUGNO 1996, E NANNI GROSSO ED ALTRI AMICI HANNO INSISTITO PERCHÉ IO PRESENTASSI LA BORSA PINI E LO STESSO G.D.PINI A QUESTI GIOVANI PRETI CHE NON L'HANNO MAI SENTITO NOMINARE

20 NOV 1995

1 - È grande la mia commozione nel parlare a loro, che lavorano nel campo della pastorale universitaria; un campo che è quanto mai difficile ed insidioso. Le mie parole non pretendono di presentare cose nuove o - peggio - di essere degli ammonimenti a chi ne sa più di me, ed ha ricevuto grazie particolari, rispondendo ad apposite vocazioni. Si dà il caso che io sia nell'università italiana da più di 60 anni, e che abbia avuto la grazia di conoscere, anche se di riflesso, la personalità e l'apostolato di Mons. Gian Domenico Pini, che fu assistente centrale della Fuci a partire dagli anni del dopoguerra della prima guerra mondiale; ed ho accettato l'invito di parlare a loro anzitutto per presentare qualche riflessione che viene da un cristiano che ha vissuto la sua vita nell'Università, e poi perché penso che sia utile riflettere sulla personalità e sull'opera di Pini: infatti, anche se i tempi in cui egli visse possono apparire lontani, il suo spirito può dirci molte cose che si attagliano molto bene al nostro tempo.

Pertanto vorrei limitarmi a presentare soltanto l'esperienza di una vita passata nell'Università, prima studente, poi assistente ed infine come docente, in vari atenei del nord Italia. La mia esperienza viene, per così dire, dalla parte opposta della barricata, rispetto a quella degli assistenti ecclesiastici, e quindi dovrebbe apportare un contributo alla mentalità di chi vuole operare nella formazione spirituale dei giovani.

Spesso infatti mi è accaduto di sentire dire, da varie parti, che l'efficacia dell'azione di Mons. Pini nel suo apostolato tra i giovani universitari era dovuta [ovviamente al suo carisma ed alla Grazia con cui Dio aiutava la sua azione] anche al fatto che egli aveva percorso tutta la carriera di studente universitario, e quindi conosceva i problemi, per così dire, dall'interno. Quella di Pini era infatti quella che talvolta si suole classificare come "vocazione tardiva"; un caso non frequente a quell'epoca, che dava luogo a riflessioni non sempre favorevoli da parte di certi ambienti clericali, i quali confondevano, per esempio, la pietà con l'ossequio esteriore, l'allegria con la mancanza di rispetto e la irriverenza.

Qui penso che sia il posto per dire qualche cosa della goliardia, che ha sempre caratterizzato la vita dei giovani universitari. Si tratta di manifestazioni che spesso sconfinano nel cattivo gusto e nella trasgressione [si ricordi la lapide nella piazza di Padova] ma che forse sono dovute alla coscienza di essere destinati a conoscere il pensiero più alto che l'uomo possa produrre, nel momento della sua nascita. Situazione che produce una specie di esaltazione, come accade tra i privilegiati, e che produceva spesso anche i riti della "Matricola", come accade in quasi tutti gli ambienti ristretti e in qualche modo privilegiati e selezionati.

Ma la goliardia è anche un richiamo per noi insegnanti, perché, da un

certo punto di vista, realizza la distinzione tra la scienza [ricercata e riverita per se stessa] e i suoi cultori, che spesso si rendono ridicoli per supponenza, alterigia mal posta e addirittura arroganza.

2 - Il disagio giovanile.

Sarebbe vano da parte mia incominciare questo mio discorso con una analisi del disagio giovanile: sono state scritte intere biblioteche su questo argomento, e quasi quotidianamente ne sentiamo parlare e ne leggiamo sulla stampa, quotidiana e periodica; purtroppo si direbbe che molte di queste parole servano a poco, e soprattutto non sollevino la nostra tristezza di educatori e di genitori quando apprendiamo, quasi quotidianamente, l'avverarsi di sintomi di questo disagio. Non si può misurare né descrivere la mia tristezza nel leggere di suicidi di giovani che rifiutano il dono della vita: perché a me è stata insegnata una preghiera quotidiana (che ancora recito) in cui si dice, tra l'altro, a Dio: "... Ti ringrazio di avermi creato e conservato in questa notte (o in questo giorno)"; ed il vedere che ci sono dei giovani che rifiutano o gettano vanamente la vita mi addolora in modo profondo; e sono purtroppo tanti, troppi, anche senza tener conto dell'osservazione che mi è capitato di leggere tempo fa, secondo la quale è molto verosimile che tante morti di giovani siano presentate come dovute ad "overdose" di stupefacenti, ma siano in realtà dei suicidi mascherati. E purtroppo, quasi sempre in queste tristissime occasioni, la stampa e la radio riportano il parere di psicologi, psichiatri, sociologi, o altri rappresentanti della pretesa "cultura", pareri che dimostrano soltanto la incapacità della nostra società a dare risposta alle domande dei giovani che non sanno che farsene delle parole risonanti e vuote; e consolidano la validità di quella frase amara, secondo la quale "... la scienza è un espediente col quale l'uomo, in presenza di poche domande importanti, alle quali non sa dare risposta, le ha sostituite con molte altre domande, molto meno importanti o addirittura futili, alle quali sa dare risposta (o si illude di saper dare risposta)".

Purtroppo i giovani sono da sempre le vittime dei demagoghi e dei falsi profeti; costoro trovano anche troppo facile arruolare tra i giovani le truppe fanatiche da gettare allo sbaraglio, e da scatenare con poca fatica nelle battaglie più disperate ed inutili. Le citazioni possibili sono troppo numerose ed immediate perché valga la pena di cercarle; mi limiterò quindi a ricordare che proprio nel deprecato regime passato, durante il triste ventennio, l'inno ufficiale di quel regime incominciava "Giovinezza, giovinezza..." Ma si direbbe che l'adulazione dei giovani non ha un tempo determinato e non ha confini: perché l'abbiamo vista praticata nel recente passato, da persone che invece avrebbero dovuto richiamare alla ragione tante anime generose ma impazienti; anime che per inesperienza e per eccesso di generosità non ricordano che l'adulazione, oltre che un peccato contro la verità, è anche segno di disprezzo da parte dell'adulatore verso colui che viene adulato; e che viene stimato tanto sciocco da non percepire l'insidia e la menzogna che stanno sotto le parole dolci.

È stato osservato, da varie parti, che la strumentalizzazione dei giovani può essere un fattore di immaturità; immaturità che viene favorita ed esaltata dal comportamento di certi ambienti politici, i quali da una parte fanno uso dell'adulazione per i giovani in una misura che spesso raggiunge i vertici del grottesco; e d'altra parte agiscono in modo da ritardare il più possibile la verifica delle capacità, l'impegno serio e la preparazione alla responsabilità dei propri comportamenti. Un modo di agire che si direbbe rivolto molto più alla ricerca dei facili consensi che alla vera preparazione dei giovani cittadini alla vita sociale; si direbbe che questi adulatori vogliano preparare dei consumatori attivi dei beni prodotti dal sistema o dei docili funzionari

che lo mantengano in vita, piuttosto che delle personalità dotate di autonomia di giudizio e di comportamento. [Si veda per esempio il chiaro e forte articolo di Vincenzo Bugliani, dal titolo "La strumentalizzazione dei minorenni fattore di immaturità perpetua", pubblicato sulla "Voce del CNADSI" dell'ottobre 1995].

A questo proposito non posso dimenticare ciò che scriveva Manzoni, con l'acutezza di visione e con la profondità di analisi che gli sono proprie:

«Vi son de' momenti - scrive Manzoni - in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenere ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere la sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie al volo, per legare una volontà che non si guarda.» [I promessi sposi. Cap. X].

Ma purtroppo il "timido rispetto" di cui parla Manzoni è ben raro; e prevale invece, quasi sempre, "l'astuzia interessata".

[PER LA CONFINDUSTRIA E GIANCARLO LOMBARDI LA SCUOLA DEVE SERVIRE SOLTANTO A PREPARARE PERSONE CHE FACCIANO FUNZIONARE IL SISTEMA, SENZA PENSARE. COSE ANALOGHE DICEVA DON MILANI, PER IL QUALE ERA INUTILE CHE I RAGAZZI SAPESSERO DEI ROMANI E DI CARLO MAGNO ED ERA MEGLIO CHE CONOSCESSERO LE BATTAGLIE SINDACALI DEI LORO PADRI]

[VASSALLAGGIO CULTURALE VERSO L'AMERICA DEL NORD, NELLE SUE REALIZZAZIONI PIÙ BECERE E VOLGARI. SOCIETÀ DI SACCHEGGIO DELLE RISORSE NATURALI DEL PIANETA, DI RAPINA E DI PREPOTENZA].

[CORSE ALLO SFASCIO DELLE AUTOMOBILI: COME IL BAMBINO CHE SFASCIA IL GIOCATTOLO. FETICCI DELLE MACCHINE CHE DIVENTANO PADRONE; MA PURCHÉ SI SAPPIA FARLE FUNZIONARE, ANCHE SE NON SI CAPISCONO NELL'INTERNO]

3 - Il disfacimento di una cultura. Siamo al tramonto dell'Europa cristiana?

Non proseguo la triste analisi del disagio giovanile, perché come ho detto non voglio rischiare di ripetere le vane parole dei profeti della nostra società fatta di suoni senza senso. Ma se vogliamo comprendere ed aiutare i nostri fratelli mi pare necessario anche un piccolo excursus nel campo di quella che viene chiamata la nostra "cultura".

Da molte parti infatti si sente dire, e si legge, che l'Europa sta esaurendo il proprio compito storico, e sta ormai esaurendo la propria vitalità, spirituale ed anche fisica. Vale quindi la pena di domandarsi quale sia l'immagine che ci possiamo fare dell'Europa, e quale sia quindi il significato di questa fine che da tante parti ci viene diagnosticata ed annunciata e che tanti pretendono di osservare.

È noto che una certa lettura teologica della storia umana ha visto nell'Europa del medioevo la sintesi delle civiltà del mondo antico: la profondità di pensiero dei Greci, il senso del diritto e dell'organizzazione sociale dei Romani, la spiritualità del mondo ebraico. È la visione che Dante ha rivestito di poesia, e che assegnava all'Europa il compito e la responsabilità di trasmettere ciò che di meglio aveva costruito il mondo classico, per farne l'ambiente in cui la Rivelazione e la Redenzione trovano il terreno ideale per impiantarsi.

E per la verità, quando leggiamo i classici, troviamo che questo quadro è affascinante; perché per esempio presso gli stoici troviamo esaltate la virtù umane di prudenza, giustizia, fermezza e temperanza, che vengono esplicitamente riconosciute come tali; e nel pensiero greco troviamo profondità incredibili di analisi degli atti della nostra mente e della nostra natura. E non è necessario parlare della spiritualità ebraica, perché essa è stata assunta nella sua globalità nella pratica della Chiesa, attraverso le letture, i salmi e le profezie.

Tutti questi valori sono stati elaborati dal pensiero medievale; ma l'evoluzione intellettuale dell'Europa ha visto altri episodi esaltanti e di valore fondamentale ed incancellabile: si pensi alle discussioni teologiche dell'epoca della Riforma e del Concilio Tridentino, alla nascita della scienza fisico-matematica modernamente intesa del secolo XVII, alle crisi politiche e sociali del secolo XVIII e dei seguenti.

È facile osservare che non si incontra nulla di simile, nell'ambito intellettuale, fuori dell'Europa, almeno fino al secolo XIX; lo stesso cristianesimo ortodosso, con tutti i valori spirituali che ha sviluppato, non ha passato le crisi intellettuali dell'occidente, o almeno non le ha vissute con la stessa intensità e drammaticità.

Questa rudimentale e superficiale corsa attraverso i secoli ha il solo scopo di precisare le nostre responsabilità di fronte al resto dei nostri fratelli uomini, e della nostra società; ma soprattutto per precisare il ruolo dell'Università nella nostra società, e quindi dei problemi che ci attendono per aiutare i nostri figli. Infatti da secoli la cultura e la vita intellettuale hanno trovato il loro posto nelle Università, la cui esistenza, ancora una volta, è una delle glorie della società occidentale.

In particolare la scienza delle cose della Natura ha sempre trovato nell'Università la sede privilegiata per svilupparsi; e ciò sia detto anche tenendo conto delle varie polemiche contro la cultura accademica, polemiche periodicamente rinascenti, che fanno perno sulla esistenza di geni che, durante la Storia, l'Università ha rifiutato o addirittura bocciato.

4 - Il rapporto tra la scienza e la tecnica.

[NELLA GERARCHIA MEDIEVALE DELLE SCIENZE, LA TEOLOGIA AVEVA IL POSTO SUPERIORE A TUTTE LE ALTRE FORME DI CONOSCENZA, PERCHÉ LA GRADUATORIA VENIVA FORMATA IN VISTA DELL'OGGETTO DELLA CONOSCENZA. OGGI LA GRADUATORIA È DEL TUTTO DIVERSA, PERCHÉ VIENE FATTA IN FORZA DELLA RESA MATERIALE DELLE CONOSCENZE, IN TERMINI DI DOMINIO DELLE FORZE DELLA NATURA, DI DOMINIO DELLE MALATTIE E DI EFFICACIA DI INTERVENTO NEL SISTEMA SOCIALE.]

Ciò che ho detto finora, in forma sommaria e rudimentale, mi apre la strada per parlare dell'Università, istituzione che ha caratterizzato la cosiddetta civiltà occidentale; ossia lo sviluppo del pensiero che è stato, fino a qualche decennio fa, caratteristico dell'Europa.

Non si dice nulla di nuovo ricordando che l'Università, come istituzione di conservazione, generazione e trasmissione del pensiero, è nata nell'Europa medievale. In questa istituzione le dottrine erano ordinate gerarchicamente in un ordine che trovava il proprio fondamento nella gerarchia degli oggetti della conoscenza; e pertanto vedeva al sommo la Teologia; pur con tutte le precauzioni che S. Tommaso presenta e discute all'inizio della sua Summa. Laddove egli analizza la questione se la Santa dottrina possa legittimamente essere chiamata scienza, e risponde positivamente in forza di una concezione della nostra mente che ne riconosce i limiti, ma che ne afferma anche i poteri.